



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Giancarlo Gabbianelli, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Mario Soggiu, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Comitato Scientifico: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

La Riforma Costituzionale Renzi e il perché di un "No" in sede di Referendum

Questo numero de Il Sestante viene dedicato agli indirizzi che il CESI ha assunto nei confronti della Riforma Costituzionale disegnata e imposta dal Governo Renzi al Parlamento in sede di legislatura corrente e quindi al di fuori di un percorso costituente che faccia esprimere direttamente il popolo italiano.

Le singole parti di questa Riforma non solo modificano la Carta Costituzionale in vigore dal 1948, ma ne alterano radicalmente il contenuto rappresentativo e funzionale. Non c'è dubbio che la Costituzione vigente abbia bisogno di essere radicalmente trasformata, ma ciò non può avvenire a seguito di compromessi tra partiti screditati e gruppi di potere irresponsabili in un Parlamento profondamente in crisi d'identità e affetto da continui "cambi di casacca" di molti dei suoi componenti.

Per la comprensione di ciò che in materia costituirà l'elemento preminente dell'attività politica in Italia durante il 2016, premettiamo all'analisi effettuata dal Presidente del Comitato Scientifico del CESI, prof. Franco Tamassia, una breve sintesi dei contenuti e dei procedimenti che il Governo Renzi ha imposto al Parlamento e che sfoceranno in un Referendum popolare.

Il testo del prof. Tamassia è già proiettato nell'esame referendario e in particolare nel significato politico che esso viene ad assumere per il futuro del nostro Paese. Naturalmente il CESI seguirà con attenzione l'evoluzione sia dell'azione governativa sia delle iniziative critiche in corso nel Paese per offrire a quanti hanno responsabilità politica elementi validi di giudizio e argomenti con i quali assumere iniziative.

INDICE

— *Si è chiusa la prima fase dell'iter parlamentare.*

Procedure e contenuti della Riforma Costituzionale proposta dal Governo Renzi.

Sintesi a cura di Gaetano Rasi

— *I perché di un referendum.*

Argomenti per un dibattito chiarificatore di Franco Tamassia

Sommario: 1. Una riforma autoritaria che impedisce il ricambio della classe politica. 2. La natura equivoca dei comitati referendari: nella sostanza sono tutti per il "Sì" al sistema. 3. Gli scopi e le richieste del Comitato per il No. 4. Pretesa incostituzionalità del Comitato governativo. 5. La Corte costituzionale asimmetrica. 6. La inadeguatezza tecnica della riforma renziana. 7. Ricerca di unità nell'area ... di maggioranza. 8. Il Cesi e il Referendum.

Allegato: Programma della Giornata di Studi presso l'Istituto Leonardo da Vinci di Belluno (23.1.2016).

"LA RIFORMA DELLA SECONDA PARTE DELLA COSTITUZIONE: A CHE PUNTO SIAMO?"

interventi per il CESI: Carlo Alberto Biggini, Gaetano Rasi, Franco Tamassia, Daniele Trabucco

Si è chiusa la prima fase dell'iter parlamentare

Procedure e contenuti della Riforma Costituzionale proposta dal Governo Renzi

a cura di Gaetano Rasi

La Camera dei Deputati ha approvato l'11 gennaio 2016 il testo della Riforma Costituzionale proposto dal Governo Renzi nella versione votata nell'ottobre 2015 dal Senato e quindi si è chiusa la prima fase del procedimento di revisione previsto dall'art.138 della Costituzione vigente.

La procedura prevede che questo testo fra tre mesi debba passare nuovamente all'esame del Senato e della Camera dei Deputati per la seconda lettura.

Esso dovrà essere approvato, oppure bocciato, in blocco per cui il "sì" definitivo della Camera avrà luogo probabilmente il 12 aprile 2016.

Poiché è previsto che non venga raggiunto il quorum dei due terzi dei parlamentari per l'approvazione definitiva, la parola passerà poi direttamente agli elettori: i singoli cittadini, i parlamentari, le regioni hanno tre mesi di tempo per chiedere il referendum confermativo che molto probabilmente sarà tenuto nell'ottobre del corrente anno.

Il punto centrale di questa riforma - non discussa da un'Assemblea Costituente, ma formulata dal Governo ed imposta al Parlamento in sede di una normale legislatura - dovrebbe consistere nel superamento del *bicameralismo paritario* (detto anche "bicameralismo perfetto") ed attuarne quindi uno *differenziato*.

Il nuovo Senato, nel testo governativo, consisterà in 95 membri eletti dai Consigli regionali dei quali 74 consiglieri regionali e 21 sindaci, uno per ogni Regione. Del Senato faranno parte ancora gli ex Presidenti della Repubblica, mentre il Presidente della Repubblica in carica potrà eleggere 5 senatori. Appare chiaro che questo Senato, pur depotenziato, favorirà i contrasti tra gli interessi locali e un'unitaria politica nazionale e la mediazione avverrà solo entro la logica del compromesso partitocratico.

La Camera dei Deputati dovrebbe consistere sempre in 630 membri, ma sarà l'unica che si esprimerà in sede di fiducia nei confronti del Governo; quindi essa avrà la preminenza legislativa e il nuovo Senato potrà esprimersi solo in alcuni temi.

Il testo della nuova Costituzione, così come proposta dal Governo, prevede tre procedimenti legislativi: uno monocamerale, uno bicamerale ed uno monocamerale rinforzato. L'art.70 di questo testo elenca una lista di leggi bicamerali fra le quali quelle riguardanti la revisione costituzionale e i referendum, ma il nuovo Senato in realtà potrà esaminare, ma non decidere, per es. la Legge di Stabilità (la ex, fondamentale, Legge Finanziaria annuale) e potrà solo proporre modifiche. La parola finale spetterà sempre esclusivamente alla Camera dei Deputati.

Per quanto riguarda le leggi popolari e i referendum serviranno 150 mila firme per una legge popolare, mentre per un referendum abrogativo saranno necessarie 800 mila firme e il quorum fissato al 51% dei votanti delle ultime elezioni politiche.

Il Presidente della Repubblica non sarà affatto eletto dal popolo, ma da almeno i due terzi dei senatori e deputati, riuniti insieme, nei primi tre scrutini, mentre basteranno i tre quinti dal quarto scrutinio in poi. Dal settimo scrutinio il *quorum* sarà di tre quinti dei votanti.

Un terzo dei senatori o un quarto dei deputati potranno chiedere alla Corte Costituzionale un giudizio preventivo sulle future leggi elettorali. Il testo governativo della riforma costituzionale tratta pure delle materie già previste dal titolo Quinto dell'attuale Costituzione riguardanti i compiti delle Regioni: molte di esse vengono riportate alla competenza statale e vengono eliminate le materie di competenza concorrente Stato-Regione. Verranno definitivamente eliminate le Province.

Per i 100 senatori, pur con le ridotte funzioni, rimarrà invariata la cosiddetta *immunità*.

I perché di un Referendum

Argomenti per un dibattito chiarificatore

di Franco Tamassia

Sommario: 1. Una riforma autoritaria che impedisce il ricambio della classe politica. 2. La natura equivoca dei comitati referendari: nella sostanza sono tutti per il “Sì” al sistema. 3. Gli scopi e le richieste del Comitato per il No. 4. Pretesa incostituzionalità del Comitato governativo. 5. La Corte costituzionale asimmetrica. 6. La inadeguatezza tecnica della riforma renziana. 7. Ricerca di unità nell’area ... di maggioranza. 8. Il Cesi e il Referendum.

1. Una riforma autoritaria che impedisce il ricambio della classe politica.

Quando una Carta fondamentale perviene al termine del suo ciclo vitale si opera una frattura fra essa che esprime quella che viene chiamata *Costituzione formale* e la realtà sociale modificata che viene indicata come *Costituzione materiale*. Ogni tentativo di effettuare modifiche entro la logica sistemica della vecchia Costituzione formale è un’operazione mistificatrice e destinata a fallire.

La Costituzione materiale attuale – ossia quella che tende a corrispondere alla società reale così come si è andata modificando nel tempo – dovrebbe essere la base di una Carta costituzionale nuova e quindi concretizzarsi, attraverso una Assemblea costituente, in una Costituzione formale diversa da quella in vigore dal 1948.

In altre parole il nostro Paese dovrebbe esprimere una *Costituzione storicamente valida* in quanto la società nazionale è oggi irreversibilmente diversa in tutti i rapporti esistenti - fra centro e periferia, fra ceti e corpi sociali, fra raggruppamenti politici, nei modi di produzione e distribuzione dei beni pubblici e privati, nell’impostazione culturale, etica e religiosa - da quella che fu espressa subito dopo il Secondo conflitto mondiale, ben settanta anni fa.

A questo punto, perciò, è necessario far chiarezza cioè operare una distinzione tra chi si oppone alla riforma costituzionale dell’attuale Governo per ritornare integralmente alla formulazione della superata *Costituzione formale* così come fu inizialmente redatta e chi invece, si oppone alle modifiche perché operate entro il sistema vigente, frutto appunto di quella vecchia Carta e ciò al fine di conservarlo pur nella sua caratterizzazione partitocratica, non più rappresentativa del popolo.

Il primo tipo di opposizione è di chiusura ad ogni vero mutamento costituzionale, malgrado la Carta fondamentale faccia ad un tipo di società che non c’è più: atteggiamento *reazionario conservatore*; il secondo tipo di opposizione invece è di apertura ad un nuovo assetto costituzionale che corrisponda alla realtà sociale come si è evoluta nel tempo: atteggiamento di *realismo progressista*.

In uno scritto di una componente del *Comitato per il No*, recentemente costituitosi in relazione al referendum previsto per ottobre prossimo, la costituzionalista Carlassare, troviamo una chiara definizione della *Costituzione materiale*: essa si identifica «con i principi, valori e interessi di cui sono portatrici le forze dominanti o la forza dominante ... I rapporti tra costituzione formale e materiale risultano chiari: la prima è valida perché – e nella misura in cui – rispecchia l’assetto sottostante, ossia i principi, valori e interessi di quelle forze che, perciò la sorreggono» (Lorenza CARLASSARE, *Costituzione*, voce in *Lessico della politica*, Ed. Lavoro, Roma, 1987, p. 127).

Dunque le modifiche avvenute nella Costituzione materiale, ossia, ripetiamo, nella società e nella sua consistenza organica e funzionale, hanno travolto la legittimità della Costituzione formale nel suo complesso: infatti chi può dire che in Italia l’attuale evoluzione avvenuta nel mondo del lavoro e della produzione, della cultura e della scuola, possa essere rappresentata dalle istituzioni dell’attuale sistema ?

Se una Costituzione irrimediabile non viene radicalmente sostituita con una nuova, la riforma di quella vecchia viene attuata dagli epigoni del vecchio sistema duro a morire e la loro

unica preoccupazione non può essere che quella di ridurre al massimo, se non di eliminare, i fattori e gli strumenti istituzionali di ricambio della classe politica.

Per tutto questo, i pretestuosi motivi addotti dagli esponenti dell'attuale sistema politico – siano essi sostenitori del Governo oppure all'opposizione e comunque critici nei suoi confronti – contro ogni tentativo di riforma di ciò che è irrimediabile non può che essere autoritario, antidemocratico, oligarchico, e via dicendo.

Senonché ogni involuzione autoritaria, antidemocratica, oligarchica etc. implica necessariamente la riduzione (numerica) dei gestori del potere, il che significa che buona parte di chi in precedenza partecipava (attivamente o meno) alla gestione del potere necessariamente ne rimane progressivamente fuori. Di qui il sorgere (e l'insorgere) di Comitati referendari per il No di sinistra, insieme al sorgere (e all'insorgere) dei Comitati referendari di destra specularmente analoghi. Anzi, dato che l'attuale Governo si deve reggere su di una maggioranza di fatto trasversale, anche gli schieramenti per il No o per il Sì sono trasversali.

2. La natura equivoca dei comitati referendari: nella sostanza sono tutti per il “Sì” al sistema.

I Comitati referendari sia *per il No* sia *per il Sì*, infatti, convergono nella sostanza *per il Sì al sistema in atto*. Chi vuole infatti abrogare la riforma di Renzi non propone riforme sostanzialmente diverse ma si limita a difendere un passato ormai irreversibilmente passato, difende non una stagione, ma due o tre stagioni della vita costituzionale italiana non contrapposte fra di loro ma in coerente successione (da De Gasperi a Craxi, da Berlusconi a Renzi).

La preoccupazione per l'involuzione autoritaria, oligarchica e antidemocratica (involuzione reale ma anche prevedibile) per certe élites intellettuali che si stanno mobilitando è costituita in realtà dal solo pericolo di essere esclusi dal nuovo trend: stiamo nuovamente al *Vengo anch'io. No tu no!*

3. Gli scopi e le richieste del Comitato per il No: nella sostanza sono per la conservazione del sistema.

Lo spirito di tali opposizioni traspare chiaramente dalle argomentazioni usate da una serie di personalità anche dottrinalmente riguardevoli; argomentazioni, in verità, talvolta singolari. A questo riguardo, per ragioni di immediatezza, proponendoci di tornare più approfonditamente sulle riforme renziane, facciamo riferimento ad una serie di interventi pubblicati (o ripubblicati) sul web nel contesto della presentazione di un Comitato referendario per il No che viene corredata da una serie di interventi (<http://www.libertaegiustizia.it/wp-content/uploads/2016/01/11-gennaio>).

Il Comitato ha esordito in pubblico a Roma lunedì 11 gennaio 2016 nell'aula dei gruppi parlamentari della Camera dei Deputati.

Nel corso dei lavori sono cominciate ad emergere singole posizioni contrastanti, ossia quelle di chi, in nome di una *democrazia astratta*, chiede il puro e semplice ritorno alla “Carta Costituzionale più bella del mondo” e chi invece, pur rifiutando la riforma Renzi, faceva riferimento ad una nuova e diversa formulazione costituzionale in nome di una *democrazia concreta* come deve essere in realtà il sistema espresso dai cittadini come essi sono attualmente e non come erano prima.

Sull'argomento ritorneremo in maniera più approfondita in un prossimo esame.

Intanto facciamo l'analisi degli intenti espressi ufficialmente dal Comitato per il No prima del Convegno dell'11 gennaio 2016.

Premettiamo innanzitutto l'autopresentazione di questo Comitato per il No, cui avevano aderito nomi illustri della dottrina costituzionalistica italiana oltre che una nutrita compagine di partiti e associazioni: «*Il Comitato per il No nel referendum sulla legge costituzionale Renzi-Boschi, preso atto della volontà del Governo Renzi di proseguire nella demolizione della Carta costituzionale del 1948, illustrerà le gravi violazioni apportate da tale riforma ai principi costituzionali supremi, che, insieme alle non meno gravi incostituzionalità che caratterizzano la nuova legge elettorale ipermaggioritaria, potrebbero provocare una torsione autoritaria nella democrazia italiana.*»

Gli aderenti al Comitato si propongono dunque di denunciare la “demolizione della Carta costituzionale del 1948” e “le gravi violazioni apportate ... ai principi costituzionali supremi”».

In un secondo momento, gli intendimenti degli aderenti al Comitato per il No, sono stati espressi dal Presidente Prof. Alessandro Pace, nella parte finale di una lunga lettera inviata ai parlamentari, la quale, tuttavia, contiene anche una accurata e severa (è doveroso riconoscerlo riconoscerlo) serie di critiche tecniche al testo della riforma (sulla quale torneremo più avanti).

La richiesta del Comitato ai parlamentari è stata chiara: *«Onorevoli deputati e senatori, di fronte a questo criticabilissimo quadro normativo, e a maggior ragione discutibilissimo perché pretenderebbe di avere la forza e l'autorità morale della Costituzione della Repubblica italiana, il Comitato per il No vi chiede di tentare con decisione di modificare l'attuale testo del d.d.l. cost. n. 2613-B; in subordine, di aderire a questo Comitato, e, infine, qualora tale d.d.l. cost. venisse definitivamente approvato, di impegnarvi fin da ora a richiederne la sottoposizione a referendum popolare. Vi chiediamo di mandarci un cenno di conferma di questo impegno all'indirizzo: segreteria.comitatoperilno@gmail.com»*.

4. Pretesa incostituzionalità del Comitato governativo.

Vediamo ora di esaminare alcune argomentazioni sul merito della riforma riferendoci a scritti di aderenti al Comitato riportati (anche se già pubblicati altrove) dal citato sito web che vengono presentati come documenti che illustrano le posizioni del Comitato stesso.

Secondo una prima argomentazione (Francesco PALLANTE, *Plebiscito incostituzionale*, in “*Il Manifesto*”, 3 gennaio 2015) il *Referendum* sarebbe anticostituzionale e plebiscitario se organizzato anche per iniziativa di Renzi, perché i *Padri Costituenti* della Carta Costituzionale redatta tra il 1946 e 1947, il *Referendum* lo vollero abrogativo e non confermativo.

Se così fosse vero, dovremmo osservare che sarebbero stati incostituzionali tutti i Comitati per il Sì, che hanno operato nel corso dei decenni precedenti e che sono stati logicamente d'iniziativa della maggioranza che ha approvato le norme sottoposte a *Referendum*.

Questa osservazione, però, non è solo banale ma esprime bene la preoccupazione che venga tradito lo spirito di un sistema che è in via di implodere senza neppure avere perduto una guerra (come i regimi del cosiddetto *socialismo reale*).

Riteniamo che si debba denunciare, inoltre, il fatto che tale riforma sia stata approvata abusando del maggioritario. Ma, allora, dobbiamo osservare la contraddizione derivante dal fatto che il maggioritario era stato salutato come la provvidenziale salvaguardia della stabilità governativa.

Come mai, adesso, ci si accorge che tale stabilità può mettere fuori gioco esponenti dello stesso partito che approva il maggioritario, ossia parte della classe dirigente che opera nell'ambito della stessa area?

5. La Corte costituzionale asimmetrica.

Anche le osservazioni relative alle norme riformatorie circa la composizione della Corte costituzionale (Gianni FERRARA, *Le Camere e l'arbitrio*, in “*Il Manifesto*”, 15 dicembre 2015), pur essendo corrette sono anch'esse fuori tempo massimo: Renzi, si accusa, mira *«a ridurre anche la Corte costituzionale ad organo esecutivo per la legittimazione delle decisioni del 'capo del governo»*.

Ma lo sappiamo tutti che (come riconosce lo stesso Ferrara) *«le sentenze, specie se di costituzionalità, riproducono, ineluttabilmente l'orientamento, la cultura, la sensibilità, lo specifico canone interpretativo dei testi normativi che adotta il giudice che le pronunzia e, se giudice collegiale, quella della maggioranza dei membri del collegio»*.

In altri termini, più duramente espliciti, la giurisprudenza (compresa quella costituzionale) si adegua alle esigenze del potere e tiene conto delle conseguenze politiche delle sue pronunzie. Anzi, allorché fa solo il proprio mestiere, viene esecrata. Come quando riconobbe l'incostituzionalità di prelievi arbitrari sulle pensioni. Si disse che i giudici della Corte costituzionale erano degli

incoscienti i quali non tenevano conto delle conseguenze che la loro sentenza avrebbe avuto sull'erario!

E allora? La norma che riformerebbe l'accesso alla Corte costituzionale è in linea con questa concezione che attribuisce delle funzioni ad un organo mentre se ne pretendono altre.

In realtà appare chiaro che la riforma renziana non stravolge un sistema, ma lo trascina coerentemente alle ultime conseguenze.

6. La inadeguatezza tecnica della riforma renziana.

Le critiche alle riforme renziane formulate dal Prof. Pace, Presidente del Comitato per il No, sono acute e, sotto il profilo della scienza giuridica costituzionale, tecnicamente pregevoli, ma, data la levatura dell'autore dell'analisi, si tratta di considerazione ovvia.

Non possiamo trattenerci dall'esprimere un commento sarcastico perché al riguardo va aggiunto il fatto che sono numerosi gli studiosi che si sono "umiliati" ad impiegare il loro tempo a studiare e a correggere con la matita blu questa tesina che potrebbe essere presentata da uno studente privo di attitudine agli studi giuridici! ...

In realtà queste critiche, pur nella loro ovvietà, si sono rese indispensabili in quanto hanno dovuto farlo dal momento che questo sistema ha permesso a "questo studente" di diventare Capo del Governo e di imporre la sua tesina ai "chiarissimi" che in tal modo, però, ha tolto loro ogni peso e credibilità politica.

Le analisi critiche del Prof. Pace non possono qui essere riesposte neppure sommariamente (lo faremo in altra occasione); basti dire che abbracciano pressoché totalmente la gamma delle tematiche costituzionali in quanto la riforma in esame, in pratica, pur volendosi attenere al titolo Quinto della Carta fondamentale, viene ad incidere, e neppure superficialmente o indirettamente, anche sulla prima parte.

Qui ci limitiamo a rilevare alcuni aspetti dell'interpretazione politica generale che il Prof. Pace ha compiuto del testo riformatore.

In primo luogo avvertiamo una certa incongruenza all'interno delle critiche tecniche (gravissime ma ineccepibili) al testo, per le quali questo non potrebbe essere minimamente preso in considerazione sotto nessun profilo. E ciò neppure quello riguardante l'individuazione di un qualsiasi obiettivo politico da attribuire al Capo del Governo. Di conseguenza, appare incomprensibile il tentativo da parte dell'illustre analista, di formulare delle ipotesi al riguardo.

In sintesi, dunque, la tesi del prof. Pace è che tutta la *Riforma Renzi* sia soltanto tesa al rafforzamento dell'esecutivo e non ad una maggior funzionalità costituzionale.

A questo riguardo viene però da obiettare che il rafforzamento dell'esecutivo è un'arma a doppio taglio (e questo "lo studente" lo sa): va bene se hai la sicurezza di permanere al governo, se no si fa la fine di Gioachino Murat, "fatto fuori" proprio in applicazione di una legge da lui stesso promulgata.

Nel 1924 l'allora Capo del Governo italiano poté compiere le riforme pro esecutivo fruendo dell'errore compiuto dall'opposizione con la secessione aventiniana, ma per Renzi si tratta di una ipotesi irrealistica, almeno stando alla mobilitazione referendaria in atto.

In secondo luogo, ciò di cui dobbiamo dubitare, è proprio la interpretazione che tale riforma porti al rafforzamento dell'esecutivo.

Se parliamo di intenzioni (e illusioni) dell'autore, l'ipotesi può anche accettarsi, data l'incongruenza del testo. Ma che, se definitivamente entrata in vigore, la riforma rafforzi l'esecutivo, abbiamo dei seri dubbi.

Senza entrare nei particolari dei singoli istituti (particolari che, ripetiamo, presenteremo altrove), questa riforma, come del resto molti analisti hanno rilevato, non indebolisce il Senato, cioè non indebolisce il fallimentare sistema delle autonomie regionali e locali che si insedierà nel nuovo Senato.

Al contrario la riforma rafforzerebbe il sistema autonomistico sia per l'aumento notevole di competenze a livello costituzionale (dalle leggi costituzionali alla presenza nella Corte

costituzionale fino a nuove competenze di legislazione ordinaria), sia per il sistema cooptativo interno che rende il mondo autonomistico più compatto e autoreferente.

Al di là dei timori per la democrazia avanzati dal Comitato per il No, al di là delle illusioni (fondate o meno) del Capo del Governo, quello che è veramente da temere è l'implosione del sistema a causa dei livelli di disorganicità, di incoerenza e di contraddittorietà cui porrebbe l'ordinamento politico e giuridico italiano.

Quando la Camera e il Senato così riformati cominciassero ad operare su binari divergenti – e ciò avverrà inevitabilmente – avrebbe luogo come conseguenza il rafforzamento degli interessi particolari e centrifughi e ciò non tanto nell'interesse delle comunità regionali e locali nell'ambito delle loro istituzioni territoriali, bensì a favore soltanto delle egemoni e oligarchiche classi politiche regionali e locali, divenute sempre più potenti e condizionanti nei confronti dei rispettivi *sudditi* che finirebbero per perdere la qualifica di *cittadini*.

Acquista perciò viva preoccupazione il fatto che il Prof. Pace (e in questo dissentiamo profondamente) chiama “famigerato” il principio del primato dell'interesse nazionale.

Altro elemento inquietante – salvo che in sede di ulteriore sviluppo del dialogo fra i componenti del Comitato per il No venga negato – riguarda l'esclusiva intenzione del ritorno allo spirito e alla lettera della vecchia Costituzione, è che si parla di “tradimento” nei suoi confronti. E ciò senza accennare minimamente alla necessità di adeguarla alle esigenze democratiche dei tempi moderni.

Nei documenti preliminari alla presentazione del Comitato del No, avvenuta alla Camera dei Deputati l'11 gennaio 2016, non si accenna alla mancata occasione che avrebbe avuto il Governo di avanzare vere, aggiornate e più rappresentative riforme necessarie ad una effettiva governabilità senza con questo diminuire l'autorità di indirizzo e di legiferazione del Parlamento.

Pertanto ribadiamo che oggi non si tratta di referendum su di un singolo istituto giuridico, come fu per il divorzio o l'aborto o la caccia (anche in questi casi le parti in contrasto avanzavano proposte per risolvere i problemi che avevano portato al confronto referendario). La questione attualmente incombente - in questa delicatissima fase della vita nazionale resa per di più pericolosa dalla perdurante crisi economica – è che si tratta di *riforme costituzionali*, cioè di modificare normative fondanti del viver civile.

Pertanto non basta dire soltanto “No”, perché è necessario invece anche dire *cosa si vuole in alternativa*, altrimenti si mostra di ignorare irresponsabilmente la gravità della situazione del Paese e la urgenza stessa di un cambiamento.

7. Ricerca di unità nell'area ... di maggioranza

Due organizzatori della futura campagna referendaria, Alfiero Grandi e Domenico Gallo, riprendono il motivo di fondo per mobilitare l'opinione pubblica: «*si è aperta una fase estremamente impegnativa della nostra lotta contro la deriva conservatrice e autoritaria che minaccia il Paese*».

Ciò che tuttavia interessa, sotto un profilo sociopolitico, al di là delle direttive organizzative, è la raccomandazione che la campagna per il No avvenga in una atmosfera unitaria, con i promotori di prima linea che sappiano far superare contrapposizioni interne: «*Per motivi di opportunità, allo scopo di facilitare le adesioni, riteniamo preferibile che, ove possibile, la convocazione avvenga per iniziativa di uno o più soggetti unitari anziché di un singolo soggetto politico*».

Lo stesso principio viene auspicato per i due Comitati referendari (riforme costituzionali e *Italicum*) «*entrambi gli organismi dovrebbero essere aperti alla adesione successiva di altri soggetti su base assolutamente paritaria*». (A.GRANDI e D.GALLO, *È tempo di passare all'azione. Costituiamo i Comitati locali del Coordinamento* vedi sito web cit.).

Questa ricerca di unità e di solidarietà, per ora e di fatto, nell'area della sinistra, cui appartiene formalmente il Governo, sembrerebbe dimostrare i limiti dello schieramento referendario per il No: è una opposizione di una *parte* nella *parte*? Oppure è un'opposizione della base nazionale che vede compromesso l'*interesse nazionale*? Lo stesso interrogativo si presenta nei confronti della cosiddetta area di destra.

Questi interrogativi emergono chiaramente dall'analisi dello spettacolo offerto dalla situazione italiana attuale dove destra e sinistra non si distinguono più per gerarchie di valori perché ormai ambedue sono in balia dei gruppi di pressione organizzati che vanno dagli ambientalisti agli omosessuali, dai clericali agli antieuropei, etc. (l'elenco sarebbe lungo).

Sia gli esponenti politici di destra che di sinistra sembrano pronti a cedere su temi che prima ritenevano responsabilmente qualificanti e ciò appare chiaro che viene fatto pur di salvare il sistema perché solo in esso sarebbero in grado di sopravvivere. Il problema, per loro, appare sempre essere soltanto quello di assicurare la "cooptazione".

Il Comitato per il No dichiara di essere al di sopra delle parti: *«Il Comitato è apartitico e nasce dall'incontro fra le associazioni attive nella società civile sui temi della democrazia, alcuni soggetti politici e sindacali e la migliore cultura giuridica costituzionale italiana e chiederà l'adesione delle forze politiche e sindacali che vorranno impegnarsi per il no»*.

È auspicabile che le adesioni, sia individuali (soprattutto provenienti dalla dottrina accademica) sia associative, vengano sollecitate non soltanto dall'area genericamente definibile di sinistra. Purtroppo finora dobbiamo constatare il fatto che troppi nomi di costituzionalisti di altre aree non sono compresi in quella che è definita *«la migliore cultura giuridica costituzionale italiana»*. In altre parole sarebbe opportuno che pubblicamente gli attuali promotori del Comitato per il No dicano esplicitamente che accoglierebbero chiunque da qualsiasi area provenga.

Un Comitato per il No, per essere credibile, deve essere veramente aperto a tutti, e vogliamo pensare che il Comitato ora costituito lo sia, e ciò fino a prova contraria.

In caso contrario, se cioè l'opposizione al Governo ed alla sua riforma dovesse presentarsi all'opinione pubblica del Paese divisa a livello nazionale, il rischio di un insuccesso sarebbe reale e il danno per il Paese diverrebbe irreversibile.

8. Il Cesi e il Referendum

Il Cesi, nella sua qualità di centro nazionale di studi politici e di iniziative culturali, non può riaffermare la propria autonomia da emanazioni collegabili ad aree partitiche, così come non può che essere decisamente critico nel caso il vero scopo dei Comitati per il No, dietro ineccepibili critiche alle riforme governative, dimostrassero di tendere solo a sostituirsi all'interno dell'attuale regime alla classe politica oggi dominante.

Tuttavia è possibile e utile che il Cesi decida di collaborare con chi accetta di collaborare, purché la collaborazione sia il segno di un autentico pluralismo e del massimo rispetto delle singole posizioni di cultura politica.

Il collaborare nel comune obiettivo di far vincere il No può essere funzionale a colpire il governo (per dirla con Saulo di Tarso: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*), ma non al costo di fallire l'obiettivo primario di far capire agli italiani come la crisi del sistema sia irreversibile e che qualsiasi riforma sia ormai impossibile.

Per questa ragione l'eventuale presenza del Cesi nello schieramento per il No alla Riforma di Renzi non può costituire solo una componente in più, ma deve costituire una garanzia per il Popolo italiano che l'abrogazione di una riforma inutile e dannosa sia una conquista comune di tutte le forze referendarie soprattutto per l'Italia e non solo per una delle parti in lotta.

Di qui le due posizioni che qualificano l'azione del Cesi: in primo luogo la promozione di un movimento costituente; in secondo luogo indicare, costruttivamente, i tre principi cardine per il nuovo ordinamento politico e giuridico: unitarietà dello Stato, elezione diretta del Capo dello Stato, ed infine integrazione della rappresentanza politica per partiti con la rappresentanza politica per competenze.